

## I partiti comunisti italiano e jugoslavo durante il conflitto jugoslavo-sovietico del 1948-1949 nelle fonti diplomatiche jugoslave

di *Petar Dragišić, Saša Mišić*

### Abstract – The Yugoslav and Italian Communist parties during the Yugoslav-Soviet conflict of 1948-1949 in the Yugoslav diplomatic sources

*The essay examines Belgrade's view on the conflict between Italian and Yugoslav communism in the stormy years between Stalin and Tito. The dialectics between these two parties, analyzed internationally and on an inter-parties basis, demonstrates how the Yugoslav government had strong doubts about the entire Italian political class, including the PCI. The question of Trieste and the Julian March had raised serious doubts about the correctness of the line brought forward by Italian communism and its leader Palmiro Togliatti. The mistrust between the two parties escalated following the Tito-Stalin split in June 1948. The essay emphasizes that Yugoslavia was always very attentive of developments in the PCI, especially in situations that could have resulted in the creation of opposition currents to the official party line.*

**Key words:** Stalin-Tito clash, italian communist party, Yugoslavia, Palmiro Togliatti

**Parole chiave:** conflitto Stalin-Tito, Partito comunista italiano, Jugoslavia, Palmiro Togliatti

### *PCI e PCJ davanti alla questione di Trieste*

La fine della Seconda guerra mondiale non portò affatto ad una pacificazione fra Italia e Jugoslavia dopo gli anni segnati dalla guerra di aggressione italiana, dalla lotta di liberazione guidata dal PCJ, dalla capitolazione dell'Italia e dai difficili rapporti fra i due movimenti resistenziali. I cattivi rapporti fra i due stati che avevano distinto il periodo fra le due guerre per opera principalmente della politica fascista, non migliorarono dopo che al governo di entrambi i paesi pervennero le forze antifasciste, fra le quali un ruolo fondamentale giocavano i partiti comunisti, forza assolutamente egemone in Jugoslavia ma anche partito di governo in Italia nel primo biennio post-bellico, vale a dire negli anni in cui più acuta fu la questione legata alla determinazione del nuovo confine<sup>1</sup>. Le tensioni legate alle problematiche di frontiera si accavallarono con quelle generate dall'incipiente guerra fredda: e se questa scoppiò ufficialmente – vale a dire, fra le grandi potenze – solo verso la fine del 1947, nei rapporti bilaterali e soprattutto nelle aree di confine un clima di contrapposizione globale si respirava fin dall'immediato dopoguerra. Le dirigenze

<sup>1</sup> Per una rapida panoramica vedi R. Pupo, *A Mistaken History? A Survey of the Short Century of Italian-Yugoslav Relations*, in *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, a c. di M. Bucarelli et al., Peter Lang, Brussel 2016, pp. 133-157.

politiche comuniste a Belgrado e a Roma non rimasero immuni da tale dinamica negativa, anche se ciò creava loro – ed in particolare al PCI – gravi problemi. Stretto fra la solidarietà nei confronti del nuovo regime jugoslavo e il timore di venire accusato di tradimento nazionale, già agli inizi della crisi di Trieste il Partito comunista italiano insistette sull'«identità italiana» della città<sup>2</sup> e reagì criticamente al corso projugoslavo del Partito comunista della Venezia Giulia, ovvero alla posizione del Partito comunista giuliano rispetto alla questione di Trieste. Nel settembre 1945 la direzione del Partito comunista italiano criticò duramente la Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista della Venezia Giulia in cui si chiedeva l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. In un documento della direzione del PCI, i vertici del Partito comunista giuliano vennero invitati a desistere da tale posizione; la motivazione principale era la prevedibile influenza di quest'orientamento sul rafforzamento della «reazione» locale, ovvero la paura che «una simile azione politica, quando in questione è l'unità delle forze democratiche a Trieste», potrebbe «provocare un inasprimento estremo dei rapporti tra il movimento democratico della Venezia Giulia e il movimento italiano, favorendo in tal modo le forze reazionarie». Il documento venne firmato dai principali esponenti del PCI, compreso il leader Palmiro Togliatti<sup>3</sup>.

Da parte jugoslava non mancarono attestati di «comprensione» nei confronti della posizione del leader italiano<sup>4</sup>, ma secondo un documento jugoslavo del 1946 sulla «linea politica» del Partito comunista italiano, la maggior parte degli esponenti al vertice del PCI (alcuni nomi su tutti: Reale, Scoccimarro e Massola) guardavano alla questione di Trieste come a una «cosa sentimentale del popolo italiano», mentre il punto di vista jugoslavo veniva definito come «nazional-sciovinista»<sup>5</sup>. A tali atteggiamenti dei comunisti italiani, quelli jugoslavi reagirono con fermezza e nei loro contatti con Mosca manifestarono aperta insoddisfazione per la posizione del PCI riguardo alla questione di Trieste.<sup>6</sup>

I comunisti jugoslavi ritenevano che Palmiro Togliatti condividesse con la maggioranza dei vertici del PCI le medesime valutazioni sul contenzioso confinario, poiché non aveva favorito un cambiamento di opinione nella dirigenza del partito. Secondo le analisi jugoslave, la linea di Togliatti era il risultato dei suoi calcoli politici, ovvero della convinzione che un orientamento diverso, projugoslavo, in merito alla questione di Trieste – che fin dall'inizio in Italia aveva suscitato forti reazioni emotive – avrebbe indebolito la posizione politica dei comunisti italiani. Tale con-

<sup>2</sup> L. Gibiansky, *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e Jugoslavi*, in *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, a c. di E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, il Mulino, Bologna 1997, p. 203.

<sup>3</sup> Archivio di Jugoslavia (AJ), CKSKJ (507), Commissione per i rapporti internazionali, IX, 48/I-39, PCI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI; B. C. Novak, *Trieste 1945-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 2013, p. 222; B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa Centralnog komiteta KPJ: (11. jun 1945 - 7. jul 1948)*, Beograd 1995, pp. 397-98.

<sup>4</sup> P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 124-25.

<sup>5</sup> AJ, 507, IX, 48/I-39, PCI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI.

<sup>6</sup> L. Gibiansky, *La questione di Trieste*, cit., pp. 204-205; Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 130-31.

vinzione fu espressa dal leader del PCI anche durante i colloqui con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma all'inizio del 1947. Togliatti in quell'occasione andò anche oltre, imputando alla questione di Trieste la responsabilità del risultato deludente del PCI alle elezioni per l'Assemblea Costituente nel giugno del 1946 e, conseguentemente, dell'impossibilità per il partito di difendere il proprio ruolo di governo<sup>7</sup>.

Nonostante le divergenze in merito alla questione di Trieste, i comunisti jugoslavi e italiani si sforzarono, nell'autunno del 1946, di trovare un compromesso sul conflitto territoriale dei due paesi. Nel novembre di quell'anno venne aperto a Belgrado un canale alternativo per discutere del problema territoriale in corso, grazie all'incontro dei due leader di partito, Josip Broz Tito e Palmiro Togliatti. Le trattative tra i due dimostrarono che Tito era pronto a lasciare agli italiani Trieste in cambio di Gorizia. Tuttavia, la contrarietà degli altri partecipanti alle trattative sulla sorte di quella regione contesa mise fine all'iniziativa Tito-Togliatti<sup>8</sup>. Per l'insuccesso della proposta Togliatti avrebbe in seguito, durante un incontro con il rappresentante jugoslavo in Italia, accusato direttamente la «cricca di De Gasperi» e gli «agenti americani» che, avrebbe sottolineato, «si erano impegnati energicamente per far fallire l'accordo»<sup>9</sup>.

Nell'agosto del 1947, nel corso di un colloquio con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma, Mladen Iveković, il leader del Partito comunista italiano affermò che la Jugoslavia era il paese con il livello di democrazia popolare più avanzato. Nonostante tali complimenti, la conversazione di Iveković con Togliatti mise in evidenza la tensione ancora esistente nei rapporti tra le élites comuniste a Belgrado e a Roma. Il rappresentante jugoslavo si lamentò delle scarse informazioni sulla Jugoslavia che a suo avviso erano presenti nei mass media comunisti. Ma il nodo era un altro:

Abbiamo anche discusso, in quest'occasione, del Partito comunista del Friuli e dell'atteggiamento del Partito comunista italiano verso di esso. Negli ultimi mesi i rapporti sono notevolmente migliorati, ma Togliatti riconosce che non sono ancora del tutto buoni. (Il compagno Babić, segretario del Partito comunista della Venezia Giulia, mi ha detto la stessa cosa tre mesi fa). Si dovrebbero, sostiene Togliatti, lasciare da parte le questioni conflittuali e concentrare invece le forze sul lavoro per assicurare una maggioranza democratica a Trieste. Quando

<sup>7</sup> AJ, 507, IX, 48/1-39, KPI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI. La sconfitta elettorale a cui fece riferimento il leader dei comunisti italiani durante l'incontro con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma era il risultato del Partito comunista italiano alle elezioni per l'Assemblea costituente, tenutesi il 2 giugno 1946. Le elezioni furono nettamente vinte dai democristiani (Democrazia cristiana), che ottennero il 35,2% dei voti e 207 posti in parlamento, mentre i socialisti e i comunisti registrarono un risultato molto inferiore ovvero il 20,7% e 19% dei voti. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 130.

<sup>8</sup> L. Mates, *Međunarodni odnosi socijalističke Jugoslavije*, Nolit, Beograd 1976, pp. 75-76.

<sup>9</sup> AJ, Cancelleria del Maresciallo della Jugoslavia (836), I-3-b/322, Relazione confidenziale del rappresentante diplomatico della FNRJ a Roma Mladen Iveković al Maresciallo della Jugoslavia Josip Broz Tito sul colloquio con il segretario generale del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti, Roma, 10 agosto 1947.

gli ho chiesto se ritiene che l'orientamento del Partito comunista della Venezia Giulia sia forse eccessivamente projugoslavo, lui ha letteralmente detto: «Sì, forse è eccessivamente accentuato [sottolineato da Mladen Iveković, N.d.R.] l'orientamento projugoslavo». Ritiene necessario un avvicinamento più forte e l'eliminazione di tutti i fraintendimenti, e riconosce che sarebbero necessari dei colloqui diretti [sottolineato da Mladen Iveković, N.d.R.]<sup>10</sup>.

### *I conflitti prima e dopo la Risoluzione*

La questione di Trieste non rappresentava l'unico punto di discordia tra i due partiti durante i primi anni del dopoguerra, ovvero prima della Risoluzione del Cominform. La Jugoslavia, infatti, durante tale periodo giudicava in maniera piuttosto critica alcuni aspetti della linea politica del PCI. In particolare, nell'ottobre del 1947 Iveković, in un suo rapporto al Ministero degli Affari Esteri a Belgrado, condannò duramente la politica del Partito comunista italiano nei confronti della defascistizzazione dell'Italia, ovvero l'epurazione. Il corso del PCI venne definito da Iveković come «opportunistico» e «indeciso», mentre la responsabilità del leader del PCI Palmiro Togliatti veniva messa particolarmente in evidenza, dal momento che durante il periodo della definizione legale dell'epurazione, che avrebbe permesso un'amnistia di massa dei membri del regime fascista, ricopriva la carica di Ministro della Giustizia<sup>11</sup>.

I comunisti jugoslavi criticarono i compagni italiani anche a livello internazionale. Nel settembre del 1947, durante la conferenza dei partiti comunisti in Polonia, Edvard Kardelj criticò radicalmente la strategia del Partito comunista italiano nei primi anni del dopoguerra. Kardelj, nel corso della seduta del 24 settembre, analizzando i passi intrapresi dai comunisti italiani, attaccò l'idea di un passaggio pacifico dal sistema capitalista al socialismo, citando tra l'altro la tesi togliattiana sulla necessità di un cambiamento democratico in Italia attraverso vie legali. Il leader sloveno negò, durante la seduta del Cominform, la fondatezza di tale giudizio, negando che fosse possibile costruire il socialismo in un paese in cui la borghesia teneva saldamente le posizioni di comando nelle proprie mani. Continuando nella sua critica della strategia dei comunisti italiani, Kardelj espresse la tesi secondo cui lo sviluppo di una democrazia popolare non poteva iniziare con l'ingresso dei comunisti in un governo borghese-democratico, ma solo con la conquista delle posizioni di comando da parte della classe operaia, guidata dal Partito comunista, e con l'eliminazione graduale dell'influenza capitalista. Quanto alla tattica politica del PCI, Kardelj criticò aspramente il suo rapporto con De Gasperi, criticando la posizione dei comunisti italiani secondo i quali la coalizione con i democristiani rappresentava l'inizio di uno sviluppo della democrazia popolare in Italia. In realtà,

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> AJ, 836, I-3-b/322, Questione dell'epurazione della vita pubblica ed economica italiana dagli elementi fascisti – Mladen Iveković, Roma, 31 ottobre 1947.

continuò il politico sloveno, si trattava di un governo che «consolidava la posizione imperialista in Italia»<sup>12</sup>. Il duro attacco degli jugoslavi ai loro «compagni» italiani alla conferenza dei partiti comunisti in Polonia nel settembre del 1947 fu reso ancora più aspro dalla cieca fedeltà a Mosca propugnata da Kardelj: «senza Mosca non c'è progresso e libertà»<sup>13</sup>. Ironicamente, già l'anno successivo i ruoli si invertirono. La Risoluzione del Cominform sulla Jugoslavia, emanata nel giugno del 1948, e il conseguente scontro tra Belgrado e Mosca, diedero ai comunisti italiani l'opportunità di restituire il colpo, proprio in nome della fedeltà al primo paese socialista.

Il conflitto jugoslavo-sovietico, esploso nella primavera del 1948, divenne ufficiale al congresso del Cominform a Bucarest, tenutosi dal 20 al 22 giugno 1948. La Risoluzione in cui venivano espresse aspre critiche alla dirigenza di Belgrado fu appoggiata da tutti i membri del Cominform, compreso il Partito comunista italiano. Il Partito comunista jugoslavo venne accusato di revisione della teoria marxista-leninista e in particolare di aver abbandonato la lotta di classe nelle campagne e di aver rafforzato il ruolo del Fronte popolare a scapito del Partito comunista stesso. Inoltre, alla dirigenza jugoslava venne imputato un presunto atteggiamento ostile verso l'Unione Sovietica e il suo partito.<sup>14</sup> Quando un mese più tardi, al quinto congresso del Partito comunista jugoslavo, i comunisti jugoslavi appoggiarono il nuovo corso di Tito avverso al Cominform, il conflitto tra Belgrado e Mosca raggiunse il punto del non ritorno. Il fatto che nel contrasto fra Tito e Stalin il PCI si fosse allineato con la posizione del leader sovietico portò a un improvviso e drammatico peggioramento dei rapporti tra i comunisti jugoslavi e la dirigenza a Belgrado, aprendo una fase di scontro politico e ideologico fra i due partiti.

Nella serata del 28 giugno Iveković ricevette una breve comunicazione dal Politburo del Comitato Centrale del PCJ, in cui si riferiva che si stavano sospendendo i preparativi per la visita di una delegazione di sindaci comunisti italiani in Jugoslavia<sup>15</sup>. La disdetta di questa visita, alla cui preparazione si stava lavorando da diverso tempo, fu il primo segnale pervenuto agli jugoslavi che la dirigenza del PCI stava cambiando la linea politica tenuta fino ad allora verso il conflitto che già da alcuni mesi era in corso tra il Partito comunista di tutta l'Unione – bolscevico – e il Partito comunista jugoslavo. Sulla base delle impressioni che aveva potuto avere durante contatti personali con i leader del PCI prima del 28 giugno, Iveković era dell'opinione che essi fossero «molto riservati» rispetto le accuse indirizzate al PCJ. Per motivare tale impressione, Iveković indicò la riuscita organizzazione della mostra

<sup>12</sup> B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa*, cit., pp. 218, 598; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 91-92.

<sup>13</sup> *Совещания Коминформа. 1947, 1948, 1949. Документы и материалы*, (Ред. Александр Чубарьян, Грант Адиебеков, Л. Гибианский, А. Ди Бьяджо, С. Понс), Москва 1998, pp. 192-201; B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa*, cit., pp. 218, 598.

<sup>14</sup> B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918-1988: tematska zbirka dokumenata*, RAD, Beograd 1988, pp. 926-30.

<sup>15</sup> Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Serbia (da qui in poi DA MSP), archivio strettamente confidenziale (da qui in poi str. pov), 1948, f. 5, documento str. pov. numero 446, Telegramma del rappresentante diplomatico Iveković al Ministero, 29 giugno 1948.

fotografica negli spazi del PCI nel quartiere periferico romano Torpignattara, inaugurata da Ambrogio Donini, membro del Comitato centrale del PCI, che avrebbe dovuto essere portata in altre città italiane, nonché gli sforzi di costituire insieme ai membri del Comitato centrale Donini, Eugenio Reale e ai membri del Politburo Emilio Sereni e Agostino Novello, un'associazione di amici della Jugoslavia socialista<sup>16</sup>. Gli davano ragione anche gli articoli del quotidiano di partito «l'Unità», che durante maggio e giugno a più riprese aveva pubblicato articoli dai toni affermativi nei confronti della Jugoslavia<sup>17</sup>. Venne data rilevanza anche al fatto che i comunisti italiani attraverso la stampa il 25 maggio inviarono gli auguri di compleanno al Presidente jugoslavo Josip Broz Tito: tale gesto venne interpretato come un allontanamento dal generale atteggiamento negativo degli altri partiti comunisti verso il PCJ<sup>18</sup>. Solo il congresso di Bucarest e la Risoluzione adottata simbolicamente il 28 giugno, il giorno di Vidovdan, modificarono la situazione. Il cambio di politica del PCI fu confermato anche dalla pubblicazione della Risoluzione del Cominform, apparsa l'indomani su «l'Unità»<sup>19</sup>. Contemporaneamente, tutte le attività di collaborazione intraprese precedentemente tra i due partiti furono interrotte.

Nei giorni che seguirono la pubblicazione della Risoluzione, i rappresentanti diplomatici jugoslavi a Roma contattarono alcuni dirigenti del PCI, organizzando con alcuni di loro anche riunioni segrete, allo scopo di sondare il punto di vista dei comunisti italiani verso le accuse mosse a Belgrado. I pareri sentiti in tali occasioni non furono sempre uguali, da che si dedusse come, all'interno della dirigenza stessa del PCI, fossero presenti opinioni divergenti. Il numero due della legazione jugoslava, il consigliere per le questioni politiche Rudi Janhuba, in una sua relazione divise le reazioni alla Risoluzione in due gruppi. Da un lato vi erano i «vecchi nemici» che «godevano di gioia» dopo la pubblicazione della Risoluzione. Tra loro si trovavano i membri del Politburo del partito Celeste Negarville, Mauro Scoccimarro e Gian Carlo Pajetta; dall'altro c'erano i favorevoli alla Jugoslavia e al Partito comunista jugoslavo che erano rimasti «colpiti» e «sconvolti» dalla Risoluzione e che erano alla ricerca di ulteriori spiegazioni<sup>20</sup>. Il nome sicuramente più rappresentativo che Janhuba citò nel secondo gruppo era quello di Pietro Secchia, vicesegretario del partito, con il quale il diplomatico si incontrò segretamente per parlare della nuova

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>17</sup> M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1957*, Mursia, Roma 2008, pp. 164-165.

<sup>18</sup> «l'Unità» il 25 maggio in occasione del compleanno di Josip Broz Tito pubblicò un breve testo con fotografia, «l'Unità», 25 maggio 1948, pagina 3. Milovan Đilas, membro del Politburo del PCJ e uno dei principali uomini del partito, riporta l'esempio del leader dei comunisti bulgari Georgi Dimitrov, il quale fu l'unico tra i leader dell'Europa orientale a fare gli auguri a Tito, e lo interpreta sostenendo che egli faceva fatica a sopportare la rottura con la Jugoslavia. Milovan Đilas, *Vlast i pobuna*, Književne novine, Beograd 1991, p. 156.

<sup>19</sup> «l'Unità», 29 giugno 1948, p. 3.

<sup>20</sup> AJ, 507/ IX- 48/1-72, Relazione di Rudi Janhuba: Reazione e commenti dalle fila del PCI in merito alla Risoluzione dell'Informbiro, 9 luglio 1948; S. Mišić, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th-20th Century)*, a c. di V. Pavlović, D.T. Bataković, Institute for Balkan Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, pp. 286-287.

situazione.<sup>21</sup> Secchia non fu l'unico con cui gli jugoslavi cercarono un contatto. Uno dei primi con cui Iveković riuscì a parlare solo un paio di giorni dopo la pubblicazione della Risoluzione fu il membro del Politburo Edoardo D'Onofrio, che – a quanto pare – si recò all'incontro su autorizzazione di Togliatti. D'Onofrio in quell'occasione suggerì agli jugoslavi di chiedere una seduta del Cominform per cercare di chiarificare la situazione<sup>22</sup>. Nonostante nella storiografia italiana oggi sia prevalente l'idea che Togliatti e la dirigenza del PCI non avessero intenzione di assumere una posizione di mediatori in un eventuale processo di riappacificazione tra il PCJ e il Cominform<sup>23</sup>, l'impressione è che gli jugoslavi nel luglio 1948 credevano che ciò potesse realmente accadere.

La discussione sulla Risoluzione del Cominform tra i comunisti italiani venne messa in penombra dai burrascosi avvenimenti in Italia. La ratifica del piano Marshall il 28 giugno e gli infiammati interventi nella seduta parlamentare convocata in quell'occasione fecero aumentare le tensioni all'inizio di luglio. L'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio inasprì particolarmente l'atmosfera. Nonostante che il leader del PCI fosse sopravvissuto al tentativo di assassinio, lo stesso giorno venne dichiarato uno sciopero generale che paralizzò l'intero paese<sup>24</sup>. Tali avvenimenti interni fecero mettere da parte la campagna contro la dirigenza jugoslava, tanto che gli attacchi alla Jugoslavia scomparvero dalle pagine della stampa comunista.

Il caso del PCJ divenne nuovamente attuale soltanto nella seconda metà di agosto, in relazione all'uccisione del comandante partigiano dello Stato Maggiore Arso Jovanović alla frontiera con la Romania e allo svolgimento del congresso del Partito comunista del Territorio libero di Trieste, in cui il partito si spaccò in sostenitori e oppositori della Risoluzione. Il PCI iniziò allora una seconda ondata, breve ma intensa, di campagna, evidentemente sincronizzata con le campagne dei partiti comunisti in altri paesi. Tra i titoli antijugoslavi nella stampa comunista italiana ve ne fu uno in particolare, di Luigi Cavallo, *Che cosa accade in Jugoslavia?*, pubblicato a più puntate da «l'Unità». Proprio mentre tale campagna era in corso, a Roma tornò Iveković, che fin da subito si mise all'opera per allacciare i contatti con i leader del PCI, per esporre loro il reale stato delle cose e la situazione nella FNRJ dopo il quinto congresso, nonché per tentare di convincerli a mettere fine alla campagna contro la dirigenza jugoslava. Nonostante non fosse riuscito a contattare Togliatti,

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> AJ, 507/ IX- 48/I-70, comunicato dall'ambasciata a Roma n. 497 a Belgrado, 5 luglio 1948; Ivi, I-79, Relazione del rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma Mladen Iveković a Josip Broz Tito e Edvard Kardelj, 25 marzo 1949, str.pov. n. 28/49; S. Mišić, *Yugoslav Communists*, cit., p. 287; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti*, cit., p. 107.

<sup>23</sup> In relazione al ruolo di mediatore del PCI nella storiografia italiana non esiste un vero e proprio consenso. Sulle diverse interpretazioni si veda: A. Agosti, *Palmiro Togliatti: A Biography*, I.B. Tauris, New York - London 2008, p. 197; G. Bocca, *Togliatti*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 430-431; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti*, cit., pp. 101-13; M. Zuccari, *Il PCI e la «scomunica» del '48. Una questione di principio*, in *Dagli Archivi di Mosca, L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, a c. di F. Gori, S. Pons, Carocci editore, Roma 1998, pp. 175-210; P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 97-220.

<sup>24</sup> A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 97-198.

ancora in fase di convalescenza per l'attentato, fu in grado di parlare con il suo vice Luigi Longo e con altri leader del partito<sup>25</sup>. Nel corso dei colloqui con Longo avvenuti il 27 agosto, Iveković si dovette convincere che la dirigenza del PCI manteneva «fermamente» la posizione ufficiale del Cominform e non accettava nulla dell'argomentazione jugoslava<sup>26</sup>. Come all'inizio del conflitto con il Cominform, tra i comunisti italiani era prevalente la critica del rifiuto jugoslavo di affrontare una discussione direttamente con il Cominform, tanto più che le accuse eranto state firmate da Stalin e Molotov. Durante i colloqui, Longo sottolineò che il PCJ aveva con la sua politica di fatto eliminato se stesso dalla famiglia dei partiti comunisti, e che quindi i comunisti italiani non avrebbero più potuto comportarsi verso i comunisti jugoslavi come verso un partito amico. Inoltre, Longo – con la meraviglia e il risentimento di Iveković – fece un passo ulteriore, accusando gli jugoslavi di essere in parte responsabili del fallimento dello sciopero generale del 14 luglio. Alla fine, Iveković sottolineò che Longo desiderava una guerra civile in Jugoslavia ritenendola un modo per eliminare la dirigenza con a capo Tito<sup>27</sup>. La posizione dura e ostile dei comunisti italiani spinse evidentemente Tito a chiedere a Iveković di interrompere i colloqui con loro<sup>28</sup>. Iveković, tuttavia, non si fece scoraggiare nel tentativo di ottenere i consensi di qualche leader del partito per la causa jugoslava, e sottolineò come nella dirigenza del PCI vi fossero persone che desideravano la risoluzione del problema in «maniera pacifica»<sup>29</sup>. La campagna antijugoslava cessò comunque di lì a breve, benché non sia chiaro se grazie all'intervento di Iveković o per qualche altra ragione.

Tra le accuse dei comunisti italiani al PCJ, pare che, per gli jugoslavi, la più dura da digerire fosse quella di aver contribuito direttamente al soffocamento dello spirito rivoluzionario provocato dallo sciopero generale del 14 luglio. Infatti, gli jugoslavi anche prima del 1948 avevano rimproverato agli italiani una mancanza di spirito di lotta rivoluzionario, ovvero di bloccare lo sviluppo rivoluzionario della lotta delle masse italiane con la scusa che avrebbe potuto causare l'intervento degli Stati Uniti, portando l'Italia alla guerra civile. Non c'è dubbio sul fatto che, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, nella dirigenza del PCJ si riflettesse sulla possibilità che una tal guerra civile effettivamente scoppiasse, nel caso che il potere venisse conquistato dal Fronte democratico, ovvero dal raggruppamento di partiti

<sup>25</sup> Iveković ebbe un colloquio con Gian Carlo Pajetta, Antonio Roasio e Giuseppe di Vittorio. Soltanto quest'ultimo mostrò comprensione per la posizione della Jugoslavia. Si vedano le più dettagliate relazioni su tali colloqui e inviate a Josip Broz Tito e Edvard Kardelj in: DA MSP, str. Pov., 1948, f. 5, n. 673 e AJ, 836, I-3-b/331. Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sul colloquio con alcuni membri del Politburo del PCI; Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sui colloqui con il membro del Politburo Luigi Longo.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Ibid.

<sup>28</sup> Tito scrisse questa richiesta in forma di annotazione alla relazione di Iveković sul colloquio con Longo. AJ, 836, I-3-b/331. Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sui colloqui con il membro del Politburo Luigi Longo.

<sup>29</sup> DA MSP, str. pov, 1948, f. 5, n. 672, Relazione di Iveković, 3 settembre 1948.



e movimenti raccolti attorno al PCI e al Partito socialista italiano<sup>30</sup>. Nella seconda metà di marzo Togliatti ne parlò con l'ambasciatore sovietico in Italia Kostilev. Analizzando la possibilità dello scoppio di una guerra civile dopo le elezioni, Togliatti cercò un consiglio a Mosca e sottolineò che in caso di un conflitto armato il Fronte democratico avrebbe potuto ottenere aiuto dalla Jugoslavia e da altri paesi socialisti. I sovietici sconsigliarono però un tale sviluppo degli avvenimenti, avvertendo che il PCI non era pronto a conquistare in tale modo il potere<sup>31</sup>. Nonostante non ci siano conferme dirette nelle fonti disponibili su quale fosse la posizione della dirigenza jugoslava sulla questione della conquista del potere con le armi da parte del PCI e del Fronte democratico, sulla base dei rapporti di Iveković si ha l'impressione che gli jugoslavi potessero guardare con favore a un tale sviluppo degli avvenimenti nella vicina Italia.

### *Un terreno fertile per la propaganda jugoslava?*

Dopo alcuni articoli molto duri de «l'Unità» nel mese di agosto, la stampa sotto il controllo del PCI smise nuovamente già in settembre di scrivere sul caso jugoslavo. Gli jugoslavi però non rimasero inattivi. Già dalla fine dell'estate intrapresero intense attività di propaganda. Cominciarono infatti a inviare a diversi indirizzi in giro per tutta l'Italia *depliants*, articoli, volantini, i testi di discorsi dei dirigenti jugoslavi, materiali del quinto Congresso del PCJ, il bollettino Tanjug, tradotti in lingua italiana e per la maggior parte stampato in Jugoslavia<sup>32</sup>. Gli jugoslavi ritenevano che il terreno fosse fertile per questo tipo di lavoro, dal momento che tra i membri «comuni» del PCI non si discuteva affatto della Risoluzione del Cominform e del problema jugoslavo, e che per questo un buon numero di comunisti era «smarrito» e totalmente disinformato sulle ragioni alla base della Risoluzione e sui reali contenuti dell'accusa agli jugoslavi. Proprio per questo motivo si cercò di approfittare di questo spazio libero attraverso l'invio di materiale fino alle più piccole organizzazioni di partito, tentando così di raggiungere i membri «comuni» del PCI e di influire in qualche modo su di loro e sul loro modo di vedere il conflitto, avvicinandoli alle posizioni jugoslave. In ciò gli jugoslavi erano incoraggiati dall'inerzia del PCI verso questo tipo di propaganda, dal momento che solo una percentuale molto piccola di materiale veniva rifiutato o rimandato al mittente, nonostante la direttiva della dirigenza emessa nel settembre del 1948 con cui si ordinava di distruggere o restituire il materiale jugoslavo. Promettenti sembravano anche le dichiarazioni di alcuni singoli funzionari di partito, come il candidato per il Comitato centrale del PCI e numero uno della Commissione per i rapporti internazionali, Umberto Terracini. Questi, alla metà di settembre, in un colloquio con Iveković, sostenne che non poteva «orientarsi» nel dibattito in corso e chiese

<sup>30</sup> A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 194.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> In Italia il bollettino Tanjug veniva stampato in 10.000 copie. DA MSP, str. pov. 1949, f. 8, n. 694, Relazione sulla distribuzione del nostro materiale di propaganda in Italia.

che gli venisse inviato del materiale dalla Jugoslavia<sup>33</sup>. Tuttavia, le analisi successive dimostrarono che la distribuzione dei materiali di propaganda jugoslavi in Italia non era basata su un'organizzata strategia, ma che tutto il materiale veniva inviato automaticamente a numerosi indirizzi, motivo per cui questo tipo di propaganda non ebbe in pratica alcun effetto significativo.

La neutralità verso il conflitto tra Belgrado e Mosca era, secondo le valutazioni jugoslave, una caratteristica tipica dei veterani italiani, che durante la Seconda guerra mondiale si erano battuti fianco a fianco delle unità dei partigiani jugoslavi. In un documento della legazione jugoslava a Roma del marzo 1949, si sottolineò quanto costoro fossero legati alla Jugoslavia, così come la loro condanna dell'allora campagna del Cominform contro i comunisti jugoslavi e le loro richieste affinché il Partito comunista italiano si assumesse il ruolo di mediatore nel conflitto tra le élites comuniste a Belgrado e a Roma. Nonostante si ritenesse che tali veterani fossero, anche prima della Risoluzione, marginalizzati all'interno del PCI a causa del loro forte legame con la Jugoslavia, da un rapporto del rappresentante jugoslavo a Roma emerge che questo gruppo di comunisti italiani veniva percepito come una potenziale base per l'espansione dell'influenza jugoslava nel Partito comunista italiano: «Loro rimarranno il nostro punto d'appoggio sul quale potremo contare anche in futuro»<sup>34</sup>.

Nel documento jugoslavo si sottolineava anche il ruolo attivo – fino a un certo punto – di quei membri del Partito comunista italiano che nel periodo precedente alla Risoluzione del Cominform, all'interno di delegazioni o singolarmente, avevano fatto visita alla Jugoslavia. Si riferiva che, anche dopo la pubblicazione della Risoluzione, costoro erano decisi a mantenere i contatti con gli jugoslavi, e dimostravano ancora interesse per le posizioni dei comunisti jugoslavi nei confronti della nuova situazione, cercavano materiali jugoslavi stampati, e nell'ambito del PCI avevano messo in moto discussioni «utilizzando argomentazioni» del Partito comunista jugoslavo. L'autore della relazione inviata da Roma era cosciente della realtà, ovvero del fatto che tali posizioni, contrarie alla linea del PCI verso la Jugoslavia, erano in minoranza, ma sottolineò che d'altra parte confermavano che la posizione ufficiale del PCI verso la Jugoslavia e la sua dirigenza dopo la Risoluzione del Cominform non era stata accettata «senza critiche e discussioni»<sup>35</sup>.

I leader del Partito comunista italiano continuarono attivamente a cercare di trasmettere ai membri del partito la posizione ufficiale della dirigenza nella questione del conflitto tra Belgrado e Mosca, attraverso la stampa di partito, assicurandosi l'appoggio. Tuttavia, come si legge nella relazione della legazione jugoslava a Roma del marzo 1949, non si trattava di una propaganda sistematica, ma di «saltuari episodi». In tale relazione, una particolare attenzione venne dedicata alla figura di Ambrogio Donini, membro del Comitato centrale del PCI, che era ritenuto «il principale responsabile e ideologo della diffamazione del Partito comunista jugoslavo». Si sottolineò che Donini «alle menzogne» contro i comunisti jugoslavi aveva dato

<sup>33</sup> DA MSP, str. pov., 1948, k. 5, telegramma da Roma, 13 settembre 1948.

<sup>34</sup> AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Tito e Kardelj, Roma, 25 marzo 1949.

<sup>35</sup> Ibid.

un «per così dire aspetto scientifico». Nella relazione, Iveković si soffermò sulla sempre più stretta dipendenza di Tito dall'occidente, che Donini aveva descritto nell'articolo *I servi sciocchi*, pubblicato ne «l'Unità» nel dicembre del 1948, in cui l'autore descriveva le trattative di Tito con l'occidente per una sottomissione economica della Jugoslavia all'occidente stesso<sup>36</sup>.

Iveković nella stessa relazione analizzò concisamente anche l'articolo di Ruggero Grieco, pubblicato sempre ne «l'Unità» alcune settimane più tardi. Nel testo veniva duramente attaccata la politica dei comunisti jugoslavi nei confronti delle campagne. Venivano criticate una presunta «ignoranza della lotta di classe nelle campagne» e una rinuncia alla «lotta contro gli elementi capitalisti» in Jugoslavia, affermando che il regime jugoslavo fosse basato sui «kulaki»<sup>37</sup>.

Oltre alle dure critiche da parte dei comunisti italiani al «banditismo» jugoslavo fin dall'inizio del conflitto con il Cominform, il PCI intensificò la campagna contro la Jugoslavia nella metà del 1949. Nella relazione di Iveković del giugno del 1949 si sottolineò che il Partito comunista italiano fino ad allora era stato, rispetto agli altri partiti del Cominform, più riservato negli attacchi ai comunisti jugoslavi. Secondo quanto scritto in questo documento, l'intensificazione della campagna contro il PCI cominciò dopo la visita di Togliatti in Cecoslovacchia nel maggio del 1949, dove ebbe modo di assistere al congresso del Partito comunista cecoslovacco. Iveković nella sua relazione ipotizzò che proprio a Praga fosse stata fatta pressione sul leader del PCI affinché i comunisti italiani intensificassero la campagna contro i «relitti» jugoslavi, in modo da trasformare i saltuari attacchi del PCI ai comunisti jugoslavi in una «campagna intensificata e sistematica». Il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma descrisse quest'ondata di attacchi del PCI ai comunisti jugoslavi come una «lotta senza compromessi e senza principi» contro la Jugoslavia e il suo partito, sottolineando che a tal scopo nella stampa comunista italiana venivano lanciati «i peggiori insulti, menzogne, falsità e insinuazioni». Un ruolo particolarmente importante in questa fase della campagna del Partito comunista italiano contro i comunisti jugoslavi venne svolto, sempre secondo le considerazioni di Iveković, da Gian Carlo Pajetta e Pietro Secchia.<sup>38</sup>

Tuttavia, lo stesso Iveković, espresse la convinzione che tale campagna non avrebbe influito sull'orientamento dei membri del partito. Il diplomatico jugoslavo era infatti convinto che l'atteggiamento filojugoslavo della base del partito fosse saldamente radicato e per questo immune alla propaganda della dirigenza. In ogni caso, anche se si dimostrava sicuro della simpatia delle «masse italiane» verso la Jugoslavia, Iveković suggerì che fosse necessaria una propaganda jugoslava come controffensiva tra i comunisti italiani<sup>39</sup>.

La relazione diplomatica da Roma del dicembre 1949 contiene informazioni sull'inaspimento della campagna dei comunisti italiani contro il partito jugoslavo. Allora

<sup>36</sup> Ibid.

<sup>37</sup> Ibid.

<sup>38</sup> AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 15 giugno 1949.

<sup>39</sup> Ibid.

Iveković scrisse che Togliatti aveva accettato la posizione sovietica: «Togliatti ha senza ombra di dubbio accettato la linea della dirigenza del Partito comunista sovietico»<sup>40</sup>, che alla fine del 1949 era divenuta ancora più aspra. Nella seconda Risoluzione del Cominform sul PCI, pubblicata nel novembre del 1949, furono infatti lanciate delle accuse durissime contro la «cricca Tito-Ranković» che, tra l'altro, veniva accusata di essere passata dal nazionalismo borghese al fascismo e di aver trasformato Belgrado in un «centro di spionaggio americano e di propaganda anticomunista»<sup>41</sup>.

Nello stesso documento si sottolineò il tentativo di contrastare nella stampa comunista italiana la linea titoista, e che la «bandiera della lotta ideologica» contro la Jugoslavia e il suo partito era nelle mani di Luigi Longo e Pietro Secchia. «Loro sono agguerriti e si stanno contorcendo nel fango dei nemici più acerrimi della Jugoslavia». A differenza di loro, Togliatti, secondo la valutazione di Iveković, cercava ancora di «mantenere una misura». In questa relazione venne sottolineata anche la pressione della dirigenza del PCI sugli avversari della linea ufficiale verso la Jugoslavia, ovvero «la risolutezza della dirigenza nel soffocare qualsiasi tentativo di deviazione di singoli o gruppi interi dalla linea dettata da Mosca». Come illustrazione di questa affermazione vennero presentati i casi di espulsione di comunisti di orientamento projugoslavo dalle fila del Partito comunista italiano, e veniva espresso il timore di un ulteriore inasprimento dei rapporti verso i membri del partito che si allontanavano dalla politica della dirigenza nei confronti della Jugoslavia. Si citò il dato secondo cui nella sola Milano nei mesi precedenti alla relazione, circa 150 membri del PCI, accusati di titoismo ovvero di trozkismo, erano stati espulsi dal partito. Le prospettive sembravano ancor più negative. Iveković, alla fine del 1949 stimò che le espulsioni dei comunisti italiani che non accettavano il corso cominformista del partito verso la Jugoslavia si fossero intensificate, ovvero che fossero avvenute «senza particolari considerazioni e su vasta scala». Il diplomatico jugoslavo non escluse neanche una possibile eliminazione di intere dirigenze delle organizzazioni del PCI in località minori. Inoltre, nel documento si riportò che alcuni oppositori del corso ufficiale del partito avevano abbandonato da soli il PCI<sup>42</sup>.

Secondo le valutazioni jugoslave, nella prima fase del conflitto jugoslavo-sovietico (1948-1949) i comunisti italiani avevano accettato con una certa riserva il corso cominformista nei confronti della dirigenza jugoslava. Tuttavia, le poche opposizioni alla linea ufficiale non portarono ad alcuna modifica della linea di base del Partito comunista italiano verso la Jugoslavia, ovvero verso i comunisti jugoslavi. L'atteggiamento del PCI verso la dirigenza jugoslava non uscì infatti dalle direttive cominformiste. A causa del conflitto jugoslavo con Mosca del 1948, i comunisti italiani si distanziarono completamente dai «compagni» jugoslavi. La normalizzazione dei rapporti tra i due partiti sarebbe stata anch'essa imposta dall'esterno. La morte di Stalin e la conseguente riconsiderazione sovietica dei rapporti con Belgrado avrebbero permesso un riallacciamento dei contatti tra i comunisti jugoslavi e quelli italiani.

<sup>40</sup> AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 15 dicembre 1949.

<sup>41</sup> B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918-1988*, cit., p. 963.

<sup>42</sup> AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a ministero degli Affari esteri, Roma, 15 dicembre 1949.